

## Il caso

Parlano Armando e Durbiano: «Troppa importanza alle firme, progetti spesso calati dall'alto che stridono con la realtà»

LEONARDO SERVADIO

**U**n manuale di architettura, *Teoria del progetto architettonico. Dal disegno agli effetti* (Carocci, pagine 528, euro 44) di Alessandro Armando e Giovanni Durbiano, ma non per parlare di architettura, bensì di quel che la precede. «Perché progettare oggi è incredibilmente più complesso di com'era solo pochi decenni fa» sostiene Alessandro Armando, docente di Progettazione architettonica al Politecnico di Torino, «non solo per il sommarsi di regole e procedure, per la necessaria attenzione alle certificazioni e alla qualità ambientale, ma anche per le condizioni culturali in cui ha luogo l'atto del progettare». Che, tra l'altro, è la società dello spettacolo, un fenomeno cui l'architettura non sfugge: le archistar rivaleggiano per notorietà coi grandi attori e sono elevate al rango di oracoli, profeti di una nuova era.

**Non è anzitutto la qualità della persona quel che determina la qualità del progetto?**

«Col collega Giovanni Durbiano abbiamo desiderato indicare un metodo volto a ottenere i migliori risultati, evitando di indulgere nella critica delle architetture costruite. In questi ultimi decenni si è esacerbata l'attenzione all'autore. L'architettura risulta firmata, come un capo di moda».

**Una tendenza sorta in epoca rinascimentale e rafforzata nei secoli.**

«È un aspetto che riteniamo molto negativo. Bisogna piuttosto trovare una misura che aiuti a comporre i molteplici problemi che nel progettare si intrecciano. Partire dai documenti, invece che parlare di monumenti. Il lungo iter progettuale di solito non è preso in considerazione se si guardano i prodotti finiti, che usualmente si considerano come frutto dell'inventiva di un singolo. Ma questo è un mito. Le istanze che si scontrano e si compongono invece sono molteplici; vanno dalle condizioni politiche a quelle sociali, dallo stato ambientale a quello economico. L'architettura non vive di valori simbolici o di obiettivi preconfezionati, ma di complesse interrelazioni che solo alla fine, e neppure in tutti i casi (sono moltissimi i progetti che restano sulla carta e non saranno mai realizzati) porteranno a risultati concreti».

**Un esempio per chiarire il concetto?**

«Ricordo che tempo fa il professor Vittorio Gregotti fu intervistato in merito al suo progetto, cominciato nel 1969, per il quartiere di edilizia popolare Zen di Palermo. L'intervento, com'è noto, è stato ben presto raffrenato dall'abusivismo, dal proliferare di ingerenze mafiose, dalla carenza di servizi, dalle condizioni sociali di forte disagio. Tuttavia l'autore ritiene che quel progetto fosse corretto: perché i suoi punti di riferimento si collocano nella storia dell'architettura. Non considerano le condizioni oggettive in cui si doveva compiere l'opera. Un po' come dire che non il progetto, ma il contesto in cui si inseriva, era sbagliato. Riteniamo che questo modo di intendere l'architettura dovrebbe essere superato...».

**E invece un esempio positivo?**

«Penso al Parco del Sangone a Torino. Una zona che era abbandonata vicina al fiume, con orti abusivi e diffuso inquinamento. Qui non c'è stato un autore che ridisegnò il sito sulla base di una sua idea estetica, ma un lungo processo che ha visto all'opera gli uffici tecnici dell'amministrazione locale, negoziando brano a brano

# ARCHITETTI

## È giunta l'ora del mea culpa?

piccoli interventi per piccoli lotti, in relazione alle condizioni oggettive del sito, in dialogo con le persone coinvolte. Così si è riqualificata tutta la zona, e si è giunti a ottenere un ampio parco godibile. Un cambiamento che è risultato radicale».

**L'introduzione al vostro lavoro è firmata da un filosofo, Maurizio Ferraris. Molti architetti si mostrano desiderosi di incontrare la filosofia: le citazioni di Heidegger si sprecano. Ma poi non si capisce che c'entrino quelle parole coi loro disegni...**

«È il problema di cui si diceva: l'autorialità suppone vi sia un percorso lineare tra il concetto e la realizzazione: lo schizzo, la sua elaborazione, il cantiere. Non è così. Almeno non più. In un mondo complesso il progetto deve sorgere da quella stessa

oggettiva complessità...».

**Insomma: non è questione di estro, ma di tecnica.**

«Il risultato finale non è prevedibile. Quando si mette mano a un progetto, si comincia un percorso che sarà più o meno accidentato e dovrà tenere in conto una serie molto alta di variabili. Il progetto non si può sovrapporre alla realtà, calando dal mondo delle idee. I limiti che fanno parte della realtà fisica, sociale, economica, orografica, ecc. non sono, né elementi contro cui lottare, né ostacoli da superare. Sono solo le condizioni oggettive che forniscono opportunità con cui operare. Fondamentale è che il progettista sappia osservare, comprendere i problemi e aiutare tutti coloro che sono coinvolti nell'impresa a

individuare soluzioni appropriate».

**È proprio così che la Chiesa italiana cerca di impostare i progetti di nuovi edifici di culto, attraverso la condivisione...**

«Il tema architettonico della chiesa è particolarmente complesso, proprio per la presenza del valore simbolico dell'edificio. La chiesa è per sua natura uno spazio collettivo e va intesa come luogo urbano, come parte delle relazioni complesse che conformano la città. Col nostro lavoro abbiamo cercato di indicare un metodo, volto a prendere in considerazione tutte le variabili che rientrano nell'iter progettuale. Percorrerlo richiede capacità, tecnica, dialogo. È arte dell'ascolto, più che arte della creazione...».

## La scomparsa

### Simone Veil, l'europeista di ferro scampata ai nazisti



Simone Veil (1927-2017)

DANIELE ZAPPALÀ

«**L**a creazione dell'Unione Europea mi ha riconciliato con il XX secolo».

soleva dire la francese Simone Veil, prima donna a presiedere l'Europarlamento (1979-1982) e figura di spicco della memoria culturale europea, morta ieri all'età di 89 anni, dopo essere divenuta un simbolo della riconciliazione franco-tedesca, così come del dovere di memoria rispetto alla Shoah, vissuta da Veil in prima persona. Nata a Nizza in una famiglia ebraica non praticante, fu deportata ad Auschwitz a 16 anni con i cari, perdendo i genitori e un fratello. Ma fin dalla liberazione, promosse l'ideale di una riconciliazione fra le sponde del Reno, divenendo pure una figura di riferimento in Francia del ricordo dell'Olocausto. Un impegno mai interrotto e praticato anche presiedendo fin dalla nascita la Fondazione per la memoria della Shoah.

Il suo impegno pubblico, al contempo intellettuale e politico, è stato multiforme. Già magistrato, divenne la prima donna ad acquisire lo status di ministro di Stato sotto la presidenza conservatrice di Valéry Giscard d'Estaing. A questo periodo risale la sua battaglia più controversa. Pur considerando l'aborto come una sofferenza profonda per le donne, diede il proprio nome alla legge che ne autorizzò la depenalizzazione oltralpe, ritenendo che, pur trattandosi di una soluzione estrema, una liberalizzazione inquadrate potesse contrastare la mortalità materna legata agli aborti clandestini. A livello europeo, acquisì grande visibilità dopo l'elezione come prima donna presidente dell'Europarlamento. Pubblicata nel 2007 con il titolo *Une Vie* (Una vita), con capitoli molto toccanti dedicati alla deportazione, la sua autobiografia è divenuta un successo editoriale, confermando pure l'ammirazione dei francesi nei confronti dell'autrice. Un anno dopo, Simone Veil era entrata fra gli "immortali" dell'Accademia francese, approfittando del discorso d'investitura per rievocare pure il padre che «riveriva la lingua francese». Sullo spadino di rappresentanza, aveva fatto incidere il numero che le era stato assegnato ad Auschwitz. Fra gli omaggi resi ieri, anche quello del presidente Emmanuel Macron. «Difese con un'energia inesauribile l'Europa, in particolare come deputata, poi come presidente del Parlamento europeo», ha ricordato il capo dell'Eliseo, sottolineando con forza il ruolo di Veil come collante fra le generazioni: «Lavorò senza pausa per la memoria della Shoah, con gravità e dignità. Come prima presidente della Fondazione per la memoria della Shoah, fece comprendere a generazioni di francesi la singolarità del genocidio ebraico». La sindaca di Parigi, Anne Hidalgo, ha annunciato di voler attribuire il nome di Simone Veil a «un luogo di rilievo» della capitale.



PALERMO. Il quartiere di edilizia popolare "Zen" progettato da Vittorio Gregotti

## Storia. Il paradosso di Gerusalemme, la città della pace "contesa"

EUGENIO GIANNETTA

**P**uò un libro di storia essere attuale? Dovrebbe, seppur spesso si corra il rischio di perdersi, cercando di districarsi tra i meandri degli archivi. L'archivio, però, può essere arma raffinata, ed è il caso di *Gerusalemme assediata* (Bollati Boringhieri, pagine 440, euro 26), saggio di Eric H. Cline il cui sottotitolo recita "Dall'antica Canaan allo Stato d'Israele". Nel volume di Cline, docente alla George Washington University, testimonianze bibliche e archeologiche si intrecciano con tabelle, mappe, date, dipinti e documenti, in un costante rimando al passato, imprescindibile per meglio comprendere l'attuale situazione



Una veduta di Gerusalemme

in Medio Oriente. Alla base c'è una città-simbolo, la cui nomea di "città della pace" è in aperta contraddizione con i circa 4000 anni di scontri per prenderne il controllo.

Cline riporta che a Gerusalemme sono avvenuti 118 conflitti, 2 distruzioni, 23 assedi, 52 attacchi, 44 conquiste e 20 rivolte. Solo nel secolo scorso ci sono stati almeno cinque periodi segnati da at-

Lo studioso Eric Cline ripercorre in un saggio le vicende di una capitale che dalle origini a oggi ha conosciuto sempre conflitti e distruzioni

tacchi terroristici. Contestualizzando i 4000 anni in prospettiva, Cline sintetizza nel suo resoconto una storia che arriva fino ai giorni nostri. Lo fa per il lettore comune, in un'indagine senza schieramento supportata dal cospicuo materiale giornalistico a disposizione, moderando con spirito d'osservazione neutrale eventuali distorsioni interpretati-

ve. Spiega, ad esempio, chi era Ciro il Grande, chi Nabucodonosor e perché fosse un modello per il presidente dell'Iraq Saddam Hussein, racconta del governo di Re Davide, del successore Salomone e del progetto di edificazione, «epoca d'oro nella storia di Giuda e Israele, periodo di crescita e splendore senza precedenti», ma anche di lotte intestine per assumerne il controllo, la «cessione» cristiana della città, l'avvento dell'Islam e il paragone tra «antichi e moderni invasori infedeli». Cline parla poi del richiamo contemporaneo ai Crociati e di come questo fosse un deliberato «difetto» di comunicazione, tocca di striscio la Prima e Seconda guerra mondiale, la nascita dello Stato d'Israele, la Guerra dei sei gior-

ni e le due Intifada. Conclude parlando di «ripetersi della storia», nei fattori politici, ma anche e soprattutto in quelli religiosi, e cita come esempio significativo la rivolta maccabea, «iniziativa religiosa» evoluta in una «lotta nazionalistica per l'indipendenza». In quelli che definisce opportunamente «cicli di violenza», emerge la costante che risponde in qualche modo alla domanda iniziale, poiché «il possesso di un determinato momento storico non costituisce un'argomentazione valida a sostenere un diritto di proprietà inalienabile né nel presente, né nel futuro». La contesa resta aperta, così come le aspirazioni diverse, nazionali e di fede. Almeno per il momento.